

L'intervento di Guglielmo Epifani

Un tarlo chiamato memoria

Vorrei fare qualche riflessione sul senso più profondo di una giornata intitolata alla memoria.

C'è una memoria che parla all'identità di ognuno e che ognuno preserva per sé stesso; e c'è una memoria che parla a una comunità e che la comunità deve sentire il dovere di serbare per se stessa: è la memoria civile, che deriva da quello che è avvenuto e che è fondamento anche delle responsabilità di scelta per il futuro.

In quei campi di concentramento gli alleati che entrarono scrissero in diverse lingue la stessa parola: "mai più". Ecco perché la memoria è fondamentale; perché non possa più ripetersi quello che è avvenuto bisogna che sia ricordato, sia rivissuto, sia consegnato alle nuove generazioni.

Ma non basta, però, solo parlare della memoria e del suo rapporto con le identità delle persone e delle comunità: bisogna riflettere sulla memoria, bisogna organizzare la memoria e questo presuppone che si abbia la libertà di farlo e, insieme, la volontà e la coscienza di poterlo fare.

Se penso alla Cgil, che è un grande sindacato, penso anche al peso positivo che ha per noi la memoria della nostra storia, della storia del movimento dei lavoratori, al modo come abbiamo serbato tutte le iniziative degli anni passati. Penso, in particolare, al 60° anniversario di quegli scioperi di Genova che, nel marzo del '43, in pieno regime nazifascista e in piena guerra, furono il primo episodio di lotta operaia che rivendicava la libertà: duemila persone tra gli operai dell'industria di quella città furono per questo deportate e oltre il 60% non fece più ritorno.

È importante per noi ricordare: se la memoria trae alimento dal tempo, dai processi, essa vive anche nel tempo e del tempo, e dunque si trasforma. Quando noi ascoltiamo il racconto di un partigiano, non è la stessa cosa di quando uno di noi prova a raccontare quegli episodi e quei momenti: perché quando parla un protagonista, una madre che ricorda il figlio o il marito uccisi, un partigiano che ricorda i suoi compagni, chi ascolta ha immediatamente un senso di commozione che è totalmente diverso se a ricordare il fatto è una persona che non l'ha vissuto. La memoria e il tempo della memoria implica dentro di sé una possibilità di distacco, la possibilità che il tempo segni una frattura.

La giornata della memoria nasce per ricordare la *Shoah*, e, più precisamente, quello che la *Shoah* rappresenta nella storia dell'Europa, nella storia dei decenni passati, e ciò che la lega al totalitarismo nazista e fascista, a quella cultura dell'intolleranza, a quella politica di guerra e di sterminio: quello che determina la *Shoah* è la stessa cosa di quello che determinò la guerra. Non è vero il contrario, che, cioè, fu la guerra a determinare la *Shoah*. Al fondo di questa politica e di questa cultura di sterminio c'è un'idea che non è solo sbagliata, ma che è inaccettabile, e come tale va combattuta: essa si richiama alla diversità tra gli uomini, tra le razze, tra le civiltà.

Dentro questa cultura c'era l'affermazione della superiorità degli uni e dell'inferiorità degli altri, dell'esistenza di una identità scelta e di una diversità che andava rimossa e combattuta: gli ebrei

furono tra le vittime di quella presunta diversità.

Dobbiamo ricordare tutto questo e andare alle radici culturali di quella scelta, perché quelle radici culturali non sono espunte dalla nostra Europa e dal nostro mondo. Sia pure in forma diversa, talvolta ritornano, e ritornano nel nucleo fondamentale di quella cultura e di quella pseudofilosofia secondo la quale gli uomini non hanno nulla che li rende uguali e che esiste tra gli uomini, soprattutto, un punto che li rende diversi.

Noi abbiamo costruito la democrazia moderna e, non solo in Europa, stati democratici di diritto che si fondano su un valore universale, in base al quale quello che rende gli uomini uguali è di gran lunga superiore a quello che li rende diversi.

Identità e diversità possono vivere assieme, ma a condizione che quello che li rende uguali sia fondamento anche del rispetto della diversità degli altri.

Alla base dell'Europa moderna, della democrazia parlamentare c'è il riconoscimento che le persone nascono e vivono uguali perché hanno diritti fondamentali uguali: i diritti universali delle persone. Questi principi non sono di questo secolo, nascono nel Seicento, trovano fondamento nella Rivoluzione francese, ispirano le grandi Costituzioni e i modelli costituzionali dei paesi democratici. Oggi questo corpo di principi deve essere riaffermato, perché ciò che è scritto nella carta costitutiva delle Nazioni Unite e nelle Costituzioni dei paesi democratici sia anche alla base della futura Costituzione europea.

In Europa, nel Cinquecento, le guerre di religione insanguinavano il nostro territorio. In quel periodo, se uno nasceva in Baviera era naturalmente cattolico e se nasceva in Sassonia era naturalmente protestante. A determinare la sua appartenenza religiosa era infatti la fede del principe che lo governava. Non vogliamo più rivivere in quel mondo e questo è possibile a condizione che ci si accordi in Europa, in Italia e nel mondo sullo stesso principio: che quello che fonda i diritti non è un territorio, non è un paese, non è un'appartenenza, né religiosa né etnica; quello che fonda il diritto è l'universalità che rende ogni persona titolata e titolare dello stesso diritto degli altri. Se non teniamo fermo questo principio come fondamento di ogni costruzione democratica e di ogni edificio costituzionale, torniamo inevitabilmente indietro, alla logica per cui ci si combatte perché ci si considera reciprocamente dei diversi.

Oggi, accanto alla memoria della *Shoah* bisogna porre la questione della responsabilità.

Ci sono diversi modi di richiamare il concetto di responsabilità: uno di questi riguarda il rapporto tra la memoria e il tempo, il presente, il passato e il futuro. Se si guarda la propria storia, non si può ignorare quello che vale per il proprio presente o il proprio futuro. È vero che la distanza del tempo rende i fatti passati un po' più lontani, però è altrettanto vero che se quello che lega il ricordo del passato all'azione del presente e a quello che si pensa di fare nel futuro non può che essere un filo di responsabilità, allora è evidente che quello che ti rende libero oggi, cioè la tua responsabilità di scelta, non può non valere anche per il passato. Per quanto lontano e distaccato sia il passato un principio di responsabilità per quello che è avvenuto deve pur valere, altrimenti si vive scissi tra un mondo e un presente che ti chiama a libertà di scelta e un passato nel quale tutto è reso uguale, oggettivo, necessario dal fatto che è passato: in questo

modo si troverà, anche per domani, qualcuno che dirà "in fondo è tutto uguale", perché in fondo tutto è passato. E siccome il futuro passerà, ma noi agiamo nel presente, tenere fermo questo filo di responsabilità che lega memoria e futuro serve a fondare la libertà delle persone e delle comunità.

È molto importante che il "Giorno della Memoria" coinvolga molti giovani. Anch'io quando ero a scuola partecipavo a queste grandi memorie collettive, talvolta con un senso di distacco. Ma mano a mano che quelle memorie venivano perpetuate, riproposte finivano per coinvolgermi e richiamavano qualcosa che i giovani avvertono con molta forza. Due in particolar modo: il valore dell'uguaglianza e il valore della pace.

In questo momento la memoria potrebbe aiutarci anche a evitare che scoppino nuove guerre. Quando parliamo della *Shoah* avvertiamo, quasi automaticamente, il rapporto che lega uno stato democratico al rifiuto della guerra, al rifiuto di una logica di sterminio, al rifiuto dell'uso della violenza. Se uno stato democratico, quali sono gli Stati Uniti, decide senza ragione di portare guerra a un paese ci mette di fronte a un rovesciamento, che non può far bene all'idea stessa di democrazia, tra la funzione e la forza della democrazia e il portare guerra in un altro paese. Per di più si alimenta, al di là di ogni volontà, quella guerra di civiltà che non può essere data, perché è inammissibile, nell'ambito di un'idea corretta di democrazia e di diritto, che possa esserci una civiltà superiore e una inferiore, una presunta differenza, tale da giustificare una guerra di civiltà.

Non si vincono i fondamentalismi religiosi, non si vince quello che porta alimento al terrorismo di natura islamica se non si brucia alla radice l'idea che questo possa essere fatto nel nome di un valore religioso, o nel nome di un valore di difesa di civiltà. Dobbiamo rimettere al centro la persona, la sua irriducibilità, la sua titolarità di diritti, di uguaglianza, di libertà e di sicurezza. Ho avuto la fortuna di partecipare al Social Forum di Porto Alegre e le parole d'ordine di quest'anno parlano anche a noi: lotta alla fame, lotta alla sete. Un miliardo e mezzo di persone vive senza acqua potabile e tre miliardi soffrono la fame. Quando noi parliamo di fame e di sete, parliamo della vita di quelle persone; quando diciamo no alla guerra, che finirebbe per colpire milioni di inermi, diciamo in fondo la stessa cosa: il diritto ultimo e fondamentale da preservare, prima ancora dello stesso diritto di libertà, è quello dell'integrità della vita, della possibilità di vivere una vita fatta di diritti e di scelte perché intanto la vita è assicurata per i singoli e per le comunità.

Questo è in fondo il messaggio che oggi la memoria di un fatto tragico come la *Shoah* ci invia; ed è proprio per questo che il "Giorno della Memoria" ci tiene assieme, parlando di quello che è successo, perché quello che oggi può accadere non assomigli in nulla a quello che accaduto e non contaminiamo quei valori e quei diritti a cui noi riteniamo vada consegnato il futuro del nostro paese, delle nostre comunità, del mondo intero.